

4ª Domenica del Tempo Ordinario – 3 febbraio 2013

Vogliamo ancora profeti

Geremia 1, 4-5.17-19

Ti ho stabilito profeta delle nazioni

Prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 12, 31 – 13, 4-13

Rimangono la fede, la speranza, la carità; ma la più grande di tutte è la carità

Luca 4, 21-30

Gesù come Elia ed Eliseo è mandato non per i soli Giudei

1. INTRODUZIONE ALLA CELEBRAZIONE E ALLE LETTURE

(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie/>)



Nella 4ª domenica del tempo ordinario ci addentriamo un po' di più nella complessa personalità di Gesù, che oggi viene illustrata magistralmente dai testi di due straordinari personaggi: Geremia per l'Antico Testamento e Paolo nel Nuovo Testamento. Dopo i primi successi del suo rabinato itinerante Gesù si reca al suo paese, Nàzaret, dove sicuramente lo precede la fama della sua attività nella vicina Cafàrnao (km 45 ca.), città cosmopolita di culture nel cuore del territorio della «Galilea delle genti» (Mt 4,15), considerato dagli Ebrei come territorio *pagano*. Gesù sceglie Cafàrnao come sede del suo ministero in Galilea, sia perché è crocevia di culture, sia perché è città periferica, defilata in rapporto a Gerusalemme e a Cesarea Marittima, sedi del potere centrale, religioso e politico. Se può, Gesù non cerca lo scontro con il potere, ma vive e opera in periferia, ai confini d'Israele e fuori di essi. I suoi compaesani di Nàzaret, forse gelosi perché non ha scelto la loro città, lo accolgono con curiosità prevenuta e non sono disposti ad essere tolleranti: essi sono severi come solo i parenti sanno esserlo.

Di fronte al muro d'incomprensione di coloro che avrebbero dovuto conoscerlo meglio di ogni altro, Gesù viene a trovarsi nell'impossibilità di agire. Non è esatto dire che Gesù non fece miracoli a Nàzaret come li ha fatti a Cafàrnao. È più corretto dire che gli abitanti di Nàzaret hanno escluso i possibili miracoli dal loro orizzonte, perché impegnati e distratti a controllare l'ospite. Riescono a meravigliarsi delle cose positive, accadute altrove, ma non fanno stupirsi di fronte alla novità che li travolge. Si scandalizzano delle parole di perdono e se ne tornano a casa a mani vuote e con un peccato in più (cf Lc 18,10-14). Non possono avere miracoli perché non hanno fede e non hanno fede perché credono in un Dio costruito a loro immagine e somiglianza: sono religiosi senza Dio.

A loro si oppone per contrasto il profeta Geremia, che già prima ancora di nascere fa parte del disegno di Dio su di lui: essere profeta delle nazioni, cioè uomo discriminante della verità senza confini. Geremia visse nel sec. VII a.C. e nella vita avrebbe preferito fare tutto, tranne che il profeta. Di natura timido ed affabile, egli vede sempre l'aspetto positivo della realtà e non sa dire parole dure o giudizi di condanna. La sua natura è portata alla dolcezza e alla tenerezza, ma la missione lo costringerà a posizioni dure e a scelte pesanti. Egli soffre di questa frattura nella sua anima, ma non può venire meno al suo mandato a costo di opporsi e di contraddire gli uomini che cercano di metterlo a morte. Uomini del tempio e ufficiali del culto, con la pretesa di «possedere» Dio, condannano il profeta, perché dice cose che a loro non piacciono o non rientrano nell'angusto schema che hanno di Dio: se Dio deve stare da qualche parte sicuramente starà dalla loro, altrimenti che Dio è?

Il profeta è superfluo perché c'è già l'istituzione che pensa a tutto. L'esegesi dice che Geremia è forse l'ispiratore della figura del «Servo di Yhwh» descritto da Isaia (cf Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-9 [10-11]; 52,13-53,12).

Il tempo di Geremia è affine ai nostri giorni, perché anche oggi la Chiesa pullula di amministratori e luogotenenti, ma è orfana di profeti. L'apparato e l'istituzione esteriore prevalgono sull'essere e sulla coerenza nella verità: spesso si vede nettamente e chiaramente come coloro che parlano e sproloquiano di «valori», e per giunta «non negoziabili», usino una doppia morale per raggiungere finalità equivoche con qualsiasi mezzo. Sono i professionisti della religione.

Quando l'uniformità esteriore prende il posto dell'unità interiore, il personale ecclesiastico, ma anche i

credenti, si adattano e si adeguano alla mondanità di qualsiasi potere, anche a costo di compromettere la coscienza a scapito della libertà per la quale sono stati creati, ma che così essi trasformano in una nuova forma di schiavitù: sono fedeli al sistema esteriore di potere per garantire sé stessi. Dio ha creato gli uomini e le donne quali esseri liberi ed essi s'impegnano con zelo a diventare sempre più schiavi di qualcuno, riuscendoci anche molto bene. Il criterio dell'opportunismo, sostituisce quello della profezia. Su verità e giustizia prevale la prudenza. Per gli ecclesiastici la vera idolatria è la ricerca della carriera, per la quale molti vendono anche la propria anima e quella delle persone di cui sono responsabili.

Il segreto del profeta sta tutto in una parola greca, intraducibile in italiano, così densa di senso che mentre dice il contenuto ne esprime il metodo e lo stile. La parola è «*agàpe*», che esprime il modo proprio di amare di Dio: *dimentica sé stesso, per la felicità e il benessere dell'altro, amato senza chiedere in cambio nulla*. Non è solo «amore gratuito», perché questa espressione è ancora riduttiva. «*Agàpe*», al contrario, esprime la «natura» intima di Dio, che è amare «a perdere». I Corinzi prediligevano la spettacolarità e le appariscenze alla consistenza della vita: oggi sarebbero sempre in televisione. Paolo fatica a far capire come ciò che conta sia la verità di sé stessi e che Dio ami il cuore e non le apparenze (cf 1Sa 16,7). Avendo esaurito tutti gli argomenti di convinzione, compreso lo *scandaloso crocifisso* (cf 1Cor 1,18), Paolo obbliga i Corinzi a «guardare» dentro l'anima stessa di Dio per imparare da lui come comportarsi nella vita di tutti i giorni, perché Dio non delude. I Corinzi scoprono che nulla vale più dell'amore, che l'amore non ha prezzo e non può essere barattato, ma anche che l'amore è la morte di ogni egoismo e pretesa di essere i primi, i più bravi, i migliori. L'Amore è la vita stessa, infatti Paolo svela il segreto del Dio della Bibbia: «*Agàpe*» è il Nome nuovo rivelato, perché «Dio è *Agàpe* – *ho theòs Agàpē estìn*» (1 Gv 4,8). Nell'economia della nuova alleanza l'«*Agàpe*» è una Persona da amare sopra ogni cosa (cf Mt 10,37): l'«*Agàpe*» è Gesù (cf Gv 10,30;) lo stesso che ascoltiamo, condividiamo e celebriamo nell'Eucaristia. Nessuno può «vedere» tutto ciò se non è lo Spirito a rivelargli la *Gloria* del Mistero di Cristo. Lasciamoci sedurre dall'amore a perdere di Dio, facendo nostre le parole del salmista (Sal 106/105,47): «*Salvaci, Signore Dio nostro, radunaci dalle genti, perché ringraziamo il tuo nome santo: lodarti sarà la nostra gloria*».

Una caratteristica dei nostri tempi è la frammentazione o la supremazia della frammentarietà: si vede il «particolare», ma si fa fatica a vedere l'insieme, l'universale, eppure tutti parlano di globalizzazione e di interdipendenza mondiale. Si è frantumata la conoscenza, per cui tutto si riduce alla propria esperienza individuale assunta come criterio di universalità. La liturgia ci può aiutare a pensare. I compaesani di Gesù non sanno andare oltre le loro convinzioni e gelosie, il profeta Geremia è costretto ad agire contro la sua natura per essere sé stesso e Paolo deve richiamare al fondamento originario che è Dio, principio del pensiero e della volontà. Entriamo nel mistero dell'Amore per imparare alla scuola di Dio ad amare oltre gli angusti confini del nostro limite. Lo facciamo guardando con occhi e cuore accoglienti quel mondo che Gesù è venuto a salvare (cf Gv 12,47).

Prima lettura

Del racconto di vocazione del profeta Geremia, vissuto nel sec. VII a.C., la liturgia ne propone solo una parte, quella che descrive la predestinazione della vocazione del profeta prima ancora che nasca. Predestinazione non è da intendere in senso stretto e letterale, quasi che si realizzi indipendentemente dalla volontà del chiamato. La chiamata prima della nascita esprime l'intimità oltre il tempo che il profeta ha con Dio in nome del quale parlerà: il profeta, infatti, può annunciare solo ciò che sperimenta nella propria vita e Geremia è già in Dio prima ancora di essere figlio del tempo. In questa «precedenza» si radica la «forza» del profeta che non conta sulla sua resistenza, ma solo nella presenza di Dio, divenuto la ragione della sua vita e della sua parola. Il profeta è la Parola che annuncia.

Salmo responsoriale

Un uomo anziano e provato esprime motivi di lode e di speranza per essere stato assistito da Dio in una prova superata. Il salmo ha un andamento antologico che richiama altri salmi, ma è stato scelto per il v. 6 che riprende il tema della 1ª lettura: «*Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno*». Al v. 3 si trova il termine «*rupe/roccia*» (in ebraico: *metsudàh*), che era uno dei Nomi alternativi che sostituiscono il Nome Yhwh. Anche Gesù paragona la sua Parola alla roccia (cf Lc 6,47-48) e ogni volta che pronunciamo «Amen» noi facciamo una professione di fede sulla roccia della «stabilità fedele» di Dio.

Seconda lettura

Il brano proclamato è uno dei vertici più sublimi di tutta la Scrittura che qui fa da perno unificante a tutta la 1^a lettera ai Corinzi con gli innumerevoli problemi che affronta. Si può essere sommersi nei problemi, si può soccombere per problematicità, alla fine resta una sola soluzione, l'unica che può risolvere ogni difficoltà nelle relazioni, nell'economia, nella politica, nelle dinamiche di gruppo o di comunità, nei ruoli in famiglia e nella società: la soluzione della «Carità» che è «*Agàpe*», cioè l'amore donato gratuitamente e senza nulla richiedere in cambio. Per nove volte questo termine risuona nel brano liturgico, quasi un invito a fissarlo definitivamente come criterio unico e assoluto della vita di relazione. Nella nuova alleanza, la «*Carità/Agàpe*» ha un Nome proprio perché è una Persona: «Cristo Gesù». Impariamo da lui per essere coerenti in noi. Basta sostituire il termine «*Agàpe/Carità*» con il Nome «*Cristo*» per scoprire «*la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità*» del mistero di Dio (Ef 3,18).

Vangelo

Il brano segue immediatamente quello di domenica scorsa, per cui il contesto è lo stesso: la liturgia nella sinagoga di Nàzaret (cf Lc 4,16-21), dopo l'omelia di Gesù sulla lettura di Isaia 61,1-2, con la quale ha annunciato e definito la sua missione. I frequentatori della religione contestano le «parole di grazia che uscivano dalla sua bocca» (Lc 4,22), perché il Dio che essi si sono costruiti su misura è la proiezione della loro giustizia: «se Dio è giusto» non può non giudicare le nazioni e condannarle al giudizio definitivo. Lo stesso Gesù, che sta con i peccatori di Cafàrnao (cf Lc 4,23) piuttosto che con i giusti di Nàzaret (cf Lc 4,24), cessa di essere un inviato di Dio e resta solo «figlio di Giuseppe» (Lc 4,22), cioè un anonimo tra anonimi che bisogna spazzare via con disprezzo (cf Lc 4,28-29).

Quando pretendiamo di avere Dio dalla nostra parte, forse è allora che dobbiamo capire che lo abbiamo smarrito da molto tempo. L'Eucaristia è la scuola che ci obbliga a purificare le idee, le immagini e il concetto che abbiamo di Dio, il quale sfugge alla prigionia del nostro limite.

2. COMMENTO AL VANGELO

(di Alberto Maggi, osm – trascrizione da conversazione – www.studibiblici.it)



Nella sinagoga di Nazaret Gesù legge e attribuisce a se stesso il passo del capitolo 61 del profeta Isaia dove si parla dell'investitura del messia. Ma Gesù commette un grave sgarbo agli orecchi degli ascoltatori, i nazaretani; infatti omette il versetto che era il più atteso dopo la proclamazione dell'anno di grazia del Signore, il testo di Isaia proseguiva dicendo “...e la vendetta del nostro Dio”. E' questo quello che il popolo attende. Sottomesso da settant'anni dalla dominazione romana, attende un liberatore che li aiuti a uscire dalla terribile occupazione dei dominatori pagani. Ebbene Gesù non è d'accordo con il profeta Isaia, parla di grazia annunciando questo amore di Dio, ma omette le parole di vendetta. E questo suscita la reazione scomposta che adesso vedremo nel brano dell'evangelista Luca, capitolo 4, versetti 21-30.

Quindi Gesù parla di grazia ai nazaretani che invece si attendono la vendetta.

Allora, dopo che Gesù si è attribuito la realizzazione di questo passaggio – “**Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato**”, - Luca scrive: “**Tutti...**”, cioè tutti i partecipanti alla liturgia nella sinagoga, “**...gli davano testimonianza**”. Ecco, qui c'è un problema di traduzione. Il verbo “*martirèò*”, che significa testimoniare, da cui il termine “*martire*”, colui che testimonia la fede, secondo i contesti può significare una testimonianza a favore o una testimonianza contro. La stessa espressione verbale la troviamo nel vangelo di Matteo, capitolo 23, versetto 31, dove Gesù a scribi e farisei dice: “*Testimoniate contro voi stessi*”. Quindi qui la testimonianza è una testimonianza non a favore di Gesù, tanto è vero che tra poco vedremo che tutti pensano e decidono di ammazzare Gesù.

Allora va tradotto con “**Tutti gli erano contro**”. “**Ed erano meravigliati...**”, sconvolti, sconcertati. Da che cosa? “**...dalle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca**”. Si aspettavano vendetta e Gesù invece parla di grazia. Gesù è venuto ad annunciare l'amore universale di Dio, amore universale non soltanto per la sua estensione, ovunque, ma soprattutto per la sua qualità, per tutti. Non c'è nessuna persona al mondo che possa sentirsi esclusa dall'amore di Dio. Quando Gesù dovrà parlare di questo amore lo paragonerà al sole e alla pioggia. Il sole e la pioggia svolgono i loro effetti su tutti, non soltanto su quelli che lo meritano. Così è l'amore di Dio. E' un amore universale nel senso di ovunque, ma per la

sua qualità è rivolto a tutti quanti. Non c'è nessuna persona, quindi non c'è nessun nemico, non c'è nessun individuo che possa sentirsi escluso da quest'amore.

Questo provoca la reazione dei nazaretani che si chiedono: **"Ma non è costui il figlio di Giuseppe?"** Non mettono in dubbio la paternità di Giuseppe. L'evangelista aveva già scritto che Gesù era figlio, come si credeva, di Giuseppe. "Figlio", in quella cultura, non indica soltanto colui che è nato dal padre, ma colui che gli assomiglia nel comportamento, quindi evidentemente Giuseppe condivideva gli ideali nazionalistici, violenti, del resto degli abitanti di Nazaret.

Ebbene Gesù, anziché cercare di placare gli animi, di spiegarsi meglio, rincarava la dose. Cita un proverbio conosciuto, **"Medico cura e stesso. Quanto abbiamo udito che accadde in quella Cafàrnao..."**, viene usato un dispregiativo perché Cafàrnao era luogo di confine, dove c'era una popolazione mista ebraica-pagana, **"...fallo anche qui nella tua patria!"**

E sono di nuovo le tentazioni del diavolo. Il diavolo ha tentato Gesù affinché esercitasse le proprie capacità a proprio vantaggio. E Gesù rifiuta. E questa tentazione del diavolo si ripete nell'attesa dei nazaretani, che Gesù usi qualcosa a proprio vantaggio, e a vantaggio soprattutto dei nazaretani.

E poi la dichiarazione drammatica di Gesù: **"In verità vi dico..."**, quindi è un'affermazione solenne, **"...nessun profeta è ben accolto nella sua patria"**. E così sarà sempre lungo la storia dell'umanità. Il profeta non è colui che viene a ripetere la dottrina conosciuta, ma colui che, per la propria esperienza di Dio, crea formule, nuovi atteggiamenti e nuovi modi di rapportarsi a Dio. E questo viene sempre rifiutato.

E Gesù addirittura rincarava la dose mettendo il dito nella piaga di Israele e tira fuori dal dimenticatoio due episodi che i nazaretani preferivano non ricordare, due episodi nei quali l'azione di Dio, in situazioni di grave emergenza, anziché dirigersi agli ebrei, si rivolse proprio ai pagani. Quindi Gesù ricorda le azioni di Elia ed Eliseo - il primo nella situazione di grande carestia, tre anni e sei mesi, - quando l'azione di Dio non si rivolse al popolo di Israele, ma **"...a una vedova a Sarèpta di Sidòne."** Quindi a una pagana.

Per Dio non ci sono popoli eletti, popoli prediletti, ma il suo amore si rivolge a tutti quanti. Qui Gesù non fa altro che riallacciarsi a quello di cui più volte i profeti avevano ammonito, specialmente Amos che diceva che Dio amava perfino i filistei, i nemici storici di Israele. Quindi l'amore di Dio viene attratto dove ce n'è più bisogno, non verso chi lo merita o pretende dei diritti speciali.

Ugualmente la piaga della lebbra, che era terribile: l'unica volta che un lebbroso è stato guarito da un profeta si trattava di un pagano. Addirittura, più in generale, di un esercito nemico.

Ebbene, questo è troppo: **"All'udire queste cose, tutti ..."** gli stessi che prima gli erano contro, **"...si riempiono di sdegno."** E la predica di Gesù si conclude in una maniera drammatica. La prima volta che Gesù predica in una sinagoga di Nazaret, la risposta del popolo quale sarà? Un tentativo di linciaggio, cercheranno di ammazzarlo. Non accettano questo annuncio dell'amore universale. Quindi all'annuncio di Gesù dell'amore universale rispondono con odio mortale.

Infatti, **"Si alzarono e lo cacciarono fuori della città..."**, il luogo delle esecuzioni dei delinquenti, **"...e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù."** Tentano di ammazzare Gesù.

"Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino". L'evangelista non fa altro che anticipare quello che accadrà a Gerusalemme, dove ammazzarono Gesù, ma la sua vita sarà più forte della morte. La morte non interromperà la vita di Gesù, ma le permetterà di manifestarsi con maggiore pienezza.

1. RISONANZE



Dopo aver detto: **Nessun profeta è ben accolto nella sua patria**, Gesù aggiunge: **C'erano molte vedove in Israele ai tempi di Elia quando il cielo stette chiuso, ecc..** Ecco il significato di queste parole: Elia era un profeta e si trovava in mezzo al popolo giudeo, ma nel momento di compiere un prodigio, benché ci fossero parecchie vedove in Israele, egli le trascurò e venne a trovare una vedova di Sarèpta nel paese di Sidòne, una povera donna pagana che raffigurava in se stessa l'immagine della futura realtà. Infatti il popolo di Israele era in preda a una fame e sete non di pane e acqua ma di

ascoltare la Parola di Dio (Am 8,11), quando Elia venne da questa vedova, quella di cui il profeta parla dicendo: *I figli dell'abbandonata sono più numerosi dei figli della maritata (Is 54,1)* e, appena arrivato, moltiplicò il pane e il cibo di questa donna.

Eri tu quella vedova di Sarèpta nel paese di Sidòne, il paese da cui venne fuori la cananea (cfr Mt 15,22) che vuole veder guarita la figlia e che, a causa della sua fede, merita di veder accolta la sua preghiera! (Origene, *Commento al vangelo di Luca*).

- Nel testo di Isaia, letto da Gesù, si parla di «poveri, prigionieri, ciechi, oppressi». Sono quattro categorie che riassumono bene la miseria dell'uomo di ogni tempo. Il compimento che Cristo porta alla storia è in ordine a queste realtà di miseria. Egli si proclama compimento di liberazione da queste miserie. Il Regno che viene è questa liberazione. Gesù è l'*oggi* di questo momento di grazia e di liberazione. Egli è la buona notizia che culmina nella Pasqua di trasfigurazione dell'essere umano. Situarsi nell'*oggi* di Dio vuol dire assumersi tutto il carico della storia per viverlo alla luce della Parola pura e liberatrice; assumersi tutto il carico di una Parola concretamente propositiva, senza mai evadere un attimo della storia. I grandi collaboratori alla realizzazione del disegno di Dio sull'uomo vivono queste due passioni viscerali: la Parola come disegno e la storia come luogo ed occasione di esso. Gli uomini di Nazaret tuttavia non colgono la grandezza di questa rivelazione dell'oggi di Dio: «Non è costui il figlio di Giuseppe?», cioè: com'è possibile che tanta grandezza si nasconda in tanta piccolezza ed ordinarità? I nazaretani rifiutano Gesù perché la sua povera condizione sociale non può essere, secondo loro, luogo dell'oggi di Dio, ma dello «scandalo» dell'uomo. Inoltre non possono cogliere il compimento della Parola, perché vivono il rapporto con la Parola stessa come un cultualismo disincarnato, per cui Parola e vita sono in opposizione. Essi non servono la Parola, ma se ne servono per gestire le loro sicurezze. Si noti come un rapporto sbagliato verso la parola di Dio, rende incapaci a capire la storia e a collocarsi in modo vero dentro di essa: si tratta di un'incapacità a vivere per una mancanza di fede nella Parola (Ernesto Menichelli, *Il Vangelo di Luca*, 31-32 - Nato nel 1935 a Macerata, ha fatto gli studi teologici in quella città e ha insegnato teologia. Dal 1979 è monaco eremita della comunità di Camaldoli – prov. Arezzo. Attualmente coltiva gli studi biblici e si dedica a pubblicazioni di carattere esegetico-spirituale. Collabora, tra l'altro, alle riviste *Vita monastica* e *Horeb*).



«Fai anche da noi i miracoli di Cafàrnao!». Più che Dio vogliono miracoli, il cielo a portata di mano a garantire salute e benessere. Anch'io preferisco apparizioni e prodigi ai profeti, come loro: assicura pane e miracoli e saremo dalla tua parte! Moltiplica il pane e ti faremo re (Gv 6,15). Gesù stesso ha dovuto affrontare la tentazione dei miracoli: buttati, verrà un volo di angeli a portarti!

Ma Gesù sa che con il pane e i miracoli non si liberano le persone, piuttosto ci si impossessa di loro. Dio invece non si impossessa di nessuno, Dio non invade, si propone.

Perché l'uomo non ama colui che si impone: sarà anche ubbidito, ma non amato. E Dio vuole essere amato da questi liberi, splendidi e meschini figli.

Non farò miracoli qui, dice Gesù, li ho fatti a Cafarnaò e a Betsaida, il mondo è pieno di miracoli eppure non bastano mai, non fanno credere: Gesù risuscita Lazzaro e i farisei decidono non di seguirlo ma di ucciderlo!

Il punto di svolta del racconto è in una domanda: «Non è costui il figlio di Giuseppe?». Che un profeta sia un uomo straordinario, una personalità eccezionale, siamo pronti ad accettarlo. Ma che la profezia sia di casa nella casa del falegname, in uno che non è neanche sacerdote o scriba, che ha le mani segnate dalla fatica, come le mie, che ha più o meno i problemi che ho io, con quella famiglia così così, ci pare impossibile. Ma lo Spirito accende il suo rovetto all'angolo di ogni strada. La Parola è dispersa in sillabe in ogni volto. Non sprechiamo i nostri profeti!

Nessuno è profeta in patria: è detto a me che non so più ascoltare con attenzione, guardare con meraviglia le persone di tutti i giorni. L'abitudine ha spento l'incanto.

Eppure non devo cercare lontano per intuire l'eco della voce di Dio, lo scintillio della sua luce: basta che riprenda a guardare con occhi nuovi, come se fosse la prima volta, ciò che credo di conoscere bene: i volti di chi mi vive accanto, il quotidiano ritorno della luce, le parole della preghiera che ripeto distratto, i riti dell'amicizia e dell'amore...

I miracoli accadono davvero. Io li ho visti: ho visto genitori risorgere dopo il dramma atroce di un figlio morto, famiglie disarmarsi e perdonare la violenza subita, donne violate e tradite riprendere a sorridere e ad amare, persone capaci di dare tutto per un familiare o un bimbo sconosciuto, ho visto la primavera. I miracoli sono perfino troppi, per chi ha l'occhio puro. Salviamo lo stupore! È l'inizio della sapienza. *(da un commento di p. Ermes Ronchi, osm)*

4. ...CON PAROLE ALTRE...

VOGLIAMO ANCORA PROFETI

Vogliamo ancora profeti
a rompere le nuove catene
in questo infinito Egitto del mondo:

oceano di gemiti e pianto di schiavi
sotto imperiosi terrori.

Ferocie dei nuovi faraoni, pur essi
ancora più schiavi e macabri
dentro bare di acciaio.

Dio di Elia
Dio di Giona e di Natan...
e di Oscar Romero!

Dio di Cristo
mandato sempre a morire.



(David Maria Turollo. *O sensi miei*. BUR. Milano 1993, p. 5)